

S. BONAVENTURA E IL DOLCE STIL NUOVO

SECONDO GIOSUÈ CARDUCCI

*A Bonaventurà Tecchi
fondatore del Centro di Studi Bonaventuriani
nel decennale dell'opera.*

In più luoghi delle sue opere storico-letterarie Giosuè Carducci rende omaggio a San Bonaventura, citandolo pure a sostegno del suo dire. Così precisa, per esempio, trattando dei Cantici di San Francesco e a lui attribuiti, il valore della testimonianza di Tommaso da Celano, che San Francesco a sfogar l'esuberante dolcezza del suo religioso entusiasmo, cantava laudi al Signore in lingua francese: « Non da sé composte, perchè egli per quanto il francese amasse, non lo possedea, come attesta Bonaventura, perfettamente; il quale gli concede soltanto *aliqualem litterarum notitiam*, e per *litterarum* devesi intendere il latino, del quale tutti avevano *aliqualem notitiam* come San Francesco. Né con ciò vogliamo negare che San Francesco avesse l'anima poetica: ché egli fu forse il più gran poeta italiano innanzi Dante » (1).

Nei due grandi Discorsi: L'opera di Dante e Dello svolgimento della letteratura nazionale, indica San Bonaventura come uno dei massimi fattori di quel clima ideale donde poté nascere la Divina Commedia. Più genericamente nel primo: « Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato sulla religione e per l'altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle istituzioni; allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta; in cotesti momenti solo è possibile l'epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Da-

(1) G. CARDUCCI, *Studi sulla letter. ital. dei primi secoli*. Bologna 1945.

miano, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoregio era avvenuto del cattolicesimo rispetto agl'italiani. Dante fu l'Omero di questo momento di civiltà » (2). E più particolarmente nel secondo: « Nel 1274, nella stagione del puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio, gli atleti de' due ordini sorti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa, i due maggiori lumi della scolastica e della mistica; ch  l'uno aveva misurato co 'l triangolo del sillogismo l'uomo, il mondo, Dio, l'altro l'ansiet  di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte aveva finalmente sollevato a una splendida visione della misericordia di Ges , in un inno di passione alla grazia di Maria » (3).

Nello scritto XX Settembre, servitogli di prefazione al libro di Ugo Pesci, Come siamo entrati in Roma Capitale, ritrova il momento cruciale determinante del grande evento storico nel fatto, che « mentre la divozione non ralluma pi  la fede di Bonaventura, di Tommaso, di Dante, la Riforma determina da una parte un nuovo principio politico, confla dall'altra un nuovo spirito filosofico » (4).

Nella polemica sul *Ça ira*, quasi a scusar la propria irruenza e captar se possibile la benevolenza dei « lettori maligni », tra il serio e il faceto scrive: « Per mortificare questa parte ferina della mia natura tutte le mattine butto addosso al corpo quanto pi  posso d'acqua fredda, all'anima un'ora o mezz'ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici. Cos  mi son ripassato con i Dialoghi e i Morali di San Gregorio, le Meditazioni e l'Albero della croce di San Bonaventura » (5).

Ma per non andar oltre minutamente cercando, fermiamoci a quello che pi  c'interessa e che fu anche l'oggetto preferito della critica storica del Carducci: il periodo delle origini della nostra letteratura; dov'egli descrivendo il sorgere e l'affermarsi del « dolce stil nuovo », rivendica a San Bonaventura quella ideal mediazione, nel Nome di Maria, tra lo spirito religioso e la poesia italiana, che allora quasi ad esso disposandosi, non manc  poi mai d'esserne contraddistinta in ogni secolo della sua storia.

(2) G. CARDUCCI, *Prose*. Bologna 1907, p. 334.

(3) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 1134.

(4) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 1259.

(5) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 982.

I primi esperimenti letterari del nostro volgare derivano, come dice Dante nel *De vulgari eloquentia*, dalla imitazione d'una cultura straniera, cavalleresca e feudale nella sostanza, che si manifesta sotto due forme: lirica e soggettiva nelle rime dei provenzali di lingua d'oc, epica e oggettiva nelle canzoni di gesta e nei romanzi francesi di lingua d'oïl. La lirica cavalleresca fu quella che prima attecchì in Italia, il cui motivo fondamentale era l'amore, considerato principio d'ogni virtù e perfezione. « Ben è morto — cantava il poeta provenzale Bernardo di Ventadorn — chi al cor non sente qualche dolce favilla d'amore. E che vale vivere senz'amore se non far noia alla gente? Già Domeneddio non m'odii tanto ch'io possa vivere giorno né mese se d'amore non avessi talento » (6).

E da noi, ancora è Dante che ce ne informa nella Vita Nuova, « lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini ». E dà il vanto di aver dato nome al volgare cortigiano da lui vagheggiato, cioè ripulito e nobilitato su quello plebeo, ai poeti siciliani del tempo di Federico II, « i primi che dissero in lingua di sì ».

Ma dopo la battaglia di Benevento (1262), passato il primato civile all'Italia del centro, quasi ogni città e terra di Toscana, e parecchie di Romagna, ebbero poeti. Tuttavia l'arte non si levò subito a nuova altezza: dal '63 all'82 attraversò un periodo di transizione, mezzo cortigiana e mezzo borghese, mezzo scolastica e mezzo volgare; dibattendosi tra il vecchio e il nuovo, tra principi non ancor distinti e definiti. Solo le forme si andarono sempre più determinando e al fine fermaronsi al sonetto siciliano, alla canzone bolognese e alla ballata toscana.

Tennero allora il campo della poesia in Toscana, Guittone d'Arezzo e i suoi seguaci, che, a parte la rozzezza della lingua (onde Dante tuonava: « Cessino i seguaci dell'eloquenza che estolleno Guittone ed alcuni altri i quali sogliono costantemente nei vocaboli e nelle costruzioni essere simili alla plebe »), qualche merito l'ebbero. « Avvertirono infatti che costringere la poesia entro un solo argomento (l'amore) si risicava non tanto di mortificarla quanto anche di snaturarla e rivolgerla dall'ufficio suo, e tolsero più d'una volta argomenti religiosi e morali alle

(6) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 29.

loro canzoni, e Guittone e Pannuccio pisano, segnatamente, indirizzarono primi alle città d'Italia e a' loro grandi, non proprio da plebei, parole nobili e ispirate all'amor della patria e del bene » (7).

Altri rimatori del tempo, al disotto dei Guittoniani: Rustico di Filippo in Firenze, Cecco Angiolieri in Siena, Cene della Chitarra in Arezzo e Folgore da San Gimignano: un po' grossolani ma vivi, un po' villani ma forti.

Saliva intanto l'astro dell'Alighieri, il quale tuttavia prima d'aver acquistata la consapevolezza delle sue forze e della innovazione da sé operata nella poesia italiana, tra poeti siciliani e toscani, tenne in principio un po' degli uni un po' degli altri. Tanto è vero anche a riguardo di un Dante il detto di San Gregorio VII: « *Nemo fit repente summus, et alta aedificia paullatim aedificantur* » (nessuno diventa subito grandissimo e gli alti edifici s'innalzano a poco a poco).

Della sua prima maniera, o dell'amor profano, si potrebbe dire, di Dante, è il vaghissimo sonetto a Guido Cavalcanti, ov'è nominata anche Bice, contro alla legge cavalleresca che poi s'impose per alcun tempo il poeta, di tacere il nome della donna sua:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vascel ch'ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;
sicché fortuna ed altro tempo rio
non ci potesse fare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi
con quella ch'è sul numero del trenta
con noi ponesse il buon incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore:
e ciascuna di lor fosse contenta
siccome io credo che sariamo noi.

Sul numero del trenta era la donna di Lapo, naturalmente: così classificata da Dante in una « pistola sotto forma di serven-

(7) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 41.

tesi», da lui composta anteriormente, « presi li nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire » (8).

Nello stesso tempo il giureconsulto e poeta Guido Guinizzelli bandiva a Bologna, « la città del senno e della scuola », il verbo nuovo della nuova poesia, con la sua lirica più famosa, dal Monti giudicata sublime :

Al cor gentil ripara sempre amore
sì come augello in selva a la verdura.

In cui era delineata una teoria dell'amore, molto più profondamente inteso che non nei provenzali, come espressione cioè di nobiltà e intimo perfezionamento dell'uomo: la donna angelicata, simile a la « intelligenza de lo cielo », disporrà con la bellezza che le splende negli occhi, l'uomo gentile — nè v'è gentilezza senza coraggio — all'obbedienza e all'elevazione spirituale. Onde il poeta bolognese osa portare l'amor suo fin nella gloria dell'empireo, nel momento solenne che Dio lo giudicherà, e parlamentare con lui del suo affetto terreno :

Donna, Dio mi dirà — Che presumisti? —
sendo l'anima mia a lui davante —
Lo cielo passasti e fino a me venisti,
e desti in vano amor me per semblante.
A me convien la laude
e alla reina del reame degno
per cui cessa ogni fraude —
Dirgli potrò — Tenea d'angel sembianza
che fosse del tuo regno :
non mi sie fallo s'io le posi amanza (9).

Ma solo a Firenze la nuova scuola poetica troverà il suo pieno sviluppo, in quell'ambiente di singolare civiltà borghese, che era il più adatto a svolgere i grandi temi spirituali e sentimentali Guinizzelliani, oltre tutto, per la forza fiorentina e gentile del linguaggio volgare; che Dante loda se stesso e Guido e Gino pisano « d'aver di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi

(8) DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova*. Milano 1952, p. 15.

(9) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 82.

accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto » (10). E questa bella poesia sbocciata a un punto con la costituzione del 1282, questa scuola fiorentina, toscana di parte bianca, bisogna che divenga — osserva il Carducci (11) — mercé la sventura e l'esilio, letteratura italiana e nazionale. E com'ella ha di molto avanzato tutte le scuole che la precedettero; così i termini di lei devono essere trapassati da un uomo :

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua, e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido (Purg. XI, 97-99).

Or dunque il suo capo è Dante, che però ossequentemente saluterà, nella *Commedia*, il Guinizzelli

padre
mio e degli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre (Purg. XVI, 97-99).

E assicuratolo d'averlo caro, per
li dolci detti vostri
che quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri (Purg. XVI, 112-114),

si fa poi attento al Guittonianò Bonagiunta da Lucca, che di tra le anime penanti per la colpa della gola nel VI cerchio del Purgatorio, lo viene interrogando:

Ma di s'io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime cominciando
« Donne ch'avete intelletto d'amore? »
Ed io a lui : « Io mi son un, che quando
amore spira, noto, e a quel modo
che ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg'io », diss'egli, « il modo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo! »
(Purg. XXIV, 49-57).

(10) Ancora nel *De Vulgari Eloquentia*: « Conobbero l'eccellenza del vulgare Guido e Lapo e UN ALTRO, fiorentini, e Cino pistoiese ».

(11) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 39.

Non poteva darsi con più concisa formula, in tre parole, più compiuta definizione della nuova poesia: *dolce* è il tema purificante e la musicale espressione, *stile* è la conquista personale e schietta della parola, *nuovo* è l'ardito superamento delle viete forme e il ringiovanimento dell'arte. Così d'una poesia convenzionale che non aveva d'ideale se non le formole, facevasi una poesia stupendamente immaginosa e patetica, profonda e solenne, sostituendo al sentimento cavalleresco il sentimento mistico, alla gaia scienza (il *gai saber* dei provenzali) dell'amore platonicamente inteso come immagine di ogni più alta attività umana, intellettuale, la dottrina scolastica. Il Guinizzelli preso avvio dal suo nuovo concetto di gentilezza — così spiega in termini filosofici come meglio non si potrebbe Giulio Salvadori, mio venerato maestro (12), di santa memoria, all'Univer.sità di Roma — aveva affermato che solo da questa gentilezza può derivare l'amore: non più nobiltà tratta dal sangue, ma nostra dignità dell'animo; dunque la gentilezza è potenza, l'amore atto. Ma da che viene il potere di recare in atto quella potenza? Come alla gemma che produce il fiore ed il frutto la virtù propria discende dalla sua stella, così « nel cor gentile è la donna a ridurre l'amore in atto: » la donna che « a guisa di stella lo innamora »; dunque la donna stella o piuttosto, poiché le stelle hanno la virtù dagli angeli, la donna angelo. Questa la « grande scoperta » dello stil nuovo, per cui si giustifica (o si vuol giustificare) l'amore per la donna davanti a Dio, e la poesia d'amore esaltatrice e purificatrice della donna bella e con lei di tutta la bellezza della vita. Onde la risposta-preghiera del poeta bolognese al Sommo Giudice Iddio — « Tenea d'angel sembianza che fosse del tuo regno » — non era una frase vana, una larva creata dal sentimento incerto, ma era profonda e sicura parola rispondente a una chiara verità presente nella coscienza: « espressione d'una dottrina che compiva la fede » (13).

E la poesia di Dante dopo la canzone sopra ricordata dal Bonagiunta « Donne ch'avete intelletto d'amore », si trasumana: non più desideri, non più querele, non più gioie straordinarie, ma continua e beata contemplazione della bellezza; la quale più che testimonianza della provvidenza qual era apparsa a Ugo da San Vittore (che aveva detto essere le bellezze visibili come fronde che

(12) Ma per averlo così chiamato una volta, mi corresse: « Uno solo è il Maestro! » (Mt. 23, 9).

(13) Cfr. Nello Vian, *La prima giovinezza di Giulio Salvadori*. Roma, p. 294.

il tempo porta via, ma che gettano ombra e freschezza, e attestano la provvidenza), è ora nella poesia del dolce stil nuovo argomento visibile dei miracoli e dei misteri della fede e aiutatrice di provvidenza e sua ministra alla salute degli uomini. La Beatrice della Divina Commedia, simbolo della scienza sacra, ministra di pietà divina, si preannunzia nella Vita Nuova: l'aureola d'una santa ed arcana destinazione circonda la fronte della figliuola di Folco Portinari ancor viva. Ella è cosa venuta

di cielo in terra a miracol mostrare (V. N. XIV);
ella nacque in cielo
e venne in terra per nostra salute (V. N. XIX).

In questi ed altri versi stupendi di Dante v'ha veramente dell'afflato divino: «La mia lingua — dice il poeta — parlò come per se stessa mossa». Anche il Carducci n'è scosso (14): «V'ha nelle canzoni di quei tempi certe stanze ch'io non posso non immaginare concepite tra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d'uno splendido tramonto d'aprile che si rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce al vermiglio fiammeggiare dei doppiieri, mentre il fumo e l'odor dell'incenso avvolge l'altare della Vergine, e l'organo suona, e voci argentine di donne empiono d'un malinconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte della dubbia luce del sole occidente e del chiarore dei ceri, la fanciulla dei Portinari: dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi alla mente, egli mirò in visione il paradiso e l'inferno; il paradiso che invocava lei, l'inferno che lui aspettava; e pensò i solenni versi che sono il primo annunzio della Commedia:

Angelo clama in divino intelletto
e dice — Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell'atto che procede
da un'anima che fin qui risplende: —
Lo cielo, che non ave altro difetto
che d'aver lei, al suo signor la chiede,
e ciascun santo ne grida mercede.

(14) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 83.

Sola Pietà nostra parte difende :
ché parla Iddio, che di madonna intende:
— Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace
là ov'è alcun che perder lei s'attende
e che dirà nell'inferno a' mal nati :
Io vidi la speranza de' beati — (V. N. XIX).

Ora è tempo di domandarci la ragione di cotesto mutamento o passaggio della poesia dei sensi e degli affetti umani a un ideale religioso e quasi mistico. Certo la prima condizione s'ha da ritrovare nell'animo stesso del poeta; ben sapendo che in quelle anime, nelle quali più può lo sdegno e l'odio suole meglio che nelle altre l'amore essere gentile e profondo, verecondo e pensoso. Ben vale per tutti l'esempio della stessa anima di Dante: ché se da un lato è conclamata « l'ira del Ghibellin fuggiasco » (15), alto risuonan dall'altro i famosi versi chiaramente autobiografici (ancora una volta « la lingua parlò come per se stessa mossa »), alludenti a Romeo, il valoroso ministro sconosciuto (secondo la leggenda) di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza:

E se il mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe (Par. VI, 140-142).

Anche la sensazione in queste grandi anime si idealizza e sublima, se pur non mancano le altre condizioni, esterne, favorevoli. Questa esaltazione infatti dell'amore nell'idea soprannaturale invano si cercherebbe nei provenzali, che non hanno sentimento religioso, e se ricorrono talvolta a qualche rimembranza religiosa, lo fanno con ridicola ingenuità e grossolano oltraggio; in quanto la sensuale poesia occitanica precedette e si accompagnò alla eresia degli Albigesi e alle loro carnali dottrine (16).

« Ma quando la lirica d'amore toccò le contrade d'Italia, trovò ben diversa la disposizione degli spiriti; il fervore religioso vampeggiava più forte che mai, riacceso da' due ordini novellamente sorti allo aiuto del cattolicesimo contro le minaccianti eresie;

(15) Dai *Sepolcri* del Foscolo: « E tu prima, Firenze, udivi il carne / che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco ».

(16) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 79.

quel de' predicatori che avea preso per sua parte la scienza, quel de' minori che avea eletto la carità. Quindi le due principali fonti di civiltà ancor sacerdotale del secolo XIII, la scolastica e la mistica. E come queste influirono efficacemente sull'arte, così poterono e dovevano, se non accettare, né pur contrastare certe tendenze della società nella quale esse manifestavansi. Di fatto una tal quale relazione apparisce tra esse e la cavalleria e la gaia scienza. E Francesco d'Assisi che giovane piacevasi tanto delle canzoni amatorie, anche dandosi a vita di spirito designava per cavalleria il servizio di Dio, per sua dama la povertà, e non disdegnava prendere a testo delle predicazioni versi in origine d'amore mondano :

Tanto è il bene ch'io aspetto
ch'ogni pena m'è diletto » (17).

E l'amore e la poesia che ridondava nell'animo di Francesco passò nei suoi discepoli, massime (senza dimenticar Jacopone) in Bonaventura, detto appunto dal Carducci, il lirico del misticismo, il teologo innamorato di Maria; avendo egli celebrato in quasi tutte le sue opere le lodi di Maria Santissima; dal Commento alle Sentenze, al Commento sul Vangelo di San Luca; dall'ampia raccolta dei Discorsi, al Breviloquio, al Soliloquio, alla Vite mistica, al Commento all'Esamerone.

San Bonaventura proclama la superiore grandezza della Vergine alla luce della sua ineffabile maternità. La Madonna deve veramente dirsi beata perchè fu madre di Dio, di che niente può pensarsi più nobile e grande (18). Essa è quindi madre di tutte le creature (19), madre di grazia e di misericordia (20): in Lei noi abbiamo veramente una buona madre (21). E rivolgendole i più cari titoli desunti dalla Bibbia, prorompe in un'ondata di lirismo che sale e squilla di straordinaria bellezza poetica in onore della Vergine Santissima: Sole che arde i monti e tutti c'infiamma con i suoi esempi e i suoi patrocini (22); Luna che ne dispensa la luce ricevuta da Cristo, senza la quale non può fare l'anima alcuna opera di bene; Stella del mare che purifica, illumina e

(17) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 80.

(18) Bon., *I Sent.* d. 44.

(19) Bon., *III Sent.* d. 9.

(20) Bon., *De Dom.* I post Pent.

(21) Bon., *De Nat. B. M. V.*

(22) Bon., *De reduct. artium ad Theol.* n. 21.

salva i naviganti nel mare amaro di questo mondo; Arca novella dell'alleanza che in sé racchiude la manna della dolcezza della grazia (23); Tabernacolo in cui riposò Cristo, e Porta del Cielo che ci fa ascendere a Dio (24)!...

Dopo ciò, dice il Carducci, ed è questa la sua più alta ed esplicita testimonianza in lode del Dottore Serafico: «La devozione a Maria levata in questo secolo all'entusiasmo lirico da Bonaventura, e cresciuta, e maggiormente allargatasi tra i fedeli, dovè pur conferire al trasmutamento dell'amor femminile dal tipo cavalleresco all'ideale mistico; sì da far riflettere qualche raggio dello splendore di Maria nel viso e nei portamenti delle donne dei canzonieri dello stil nuovo, massime di Beatrice» (25).

«Dopo San Bonaventura, continua il Carducci, la devozione a Maria è nella poesia italiana un condimento gradito dell'amore. Così mentre il Cavalcanti e Dante nobilitavano la natura umana deducendo sulle fronti delle loro madonne l'aureola della Vergine Jessèa, e il Petrarca confondeva in un sospiro di stupenda elegia l'ardore e il tremore del cuore amante e pentito, il Vittorelli (col quale siamo già al primo ottocento), educato al lassismo, trovava modo e tempo a intrattenere Maria Vergine e Irene; a questa le strofette di Anacreonte (Guarda che bianca luna...), a Maria i sonetti, co' profumi della cantica», e dai bellissimi versi:

Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
di tortora idumea purissim'occhi,
i quai mi stan dinanzi o che si svegli
o che nell'onda il sol trabocchi.

Oh, fossi un angel tuo, fossi un di quegli
che con l'ondoso manto inombri e tocchi
o destini a velare i tuoi capegli
lucidi più che della lana i fiocchi!» (26).

Inoltre San Bonaventura non ha solo efficacemente contribuito a fornire, dirò così, col tema purificante, il *dolce* alla formula della nuova poesia, ma ha pure operato altrettanto efficacemente per la coerenza della sua compagine nella realtà espressiva. «Fisso l'Alighieri, dice ancora il Carducci, che alle rime vol-

(23) Bon., *De Ass.*, sermo IV.

(24) Bon., *De Nat. B. M. V.*, sermo IV.

(25) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 84.

(26) G. CARDUCCI, *Melica e lirica del settecento*. Bologna 1907. p. 54.

gari altra materia non convenisse che amorosa, gli era dinanzi il problema da risolvere : come congiungerle alla speculazione (scolastica): dove e quale potesse essere il nesso? Lo rinvenne nel sistema simbolico di San Bonaventura, com'è da lui offerto specialmente nel Breviloquio (11,32) e nell' Itinerario (II). Quel che è la sfinge di ogni filosofia e il tormento d'ogni intelligenza, l'arcano congiungimento dello spirito e della materia vi è meravigliosamente risolto : la congiunzione dell'ideale e del reale, scorta dalla teologia nell'unità suprema; vi si allargò quindi ai diversi ordini della creazione a' fatti del mondo storico in cui la creazione sotto specie di provvidenza viene perpetuata. Che altro è il mondo sensibile se non la pagina esterna del gran volume di Dio? E le creature non sono elleno ombre, risonanze, pitture, non sono vestigi e simulacri e spettacoli dell'arte di Lui che esempla e coordina? Ond'è che tutto è allegoria e polisenso, incominciando dalle catacombe ove Cristo vi è figurato nel mito di Orfeo e nel pellicano e nel pesce; allegoria, le linee e gli argomenti dell'architettura, allegoria fin nelle intitolazioni e nella esposizione delle scritture ascetiche, o che Bonaventura intitolò Le sei ali dei serafini un suo trattatello, o che Riccardo da San Vittore adombri nella famiglia di Giacobbe la serie delle facoltà umane » (27).

Il Carducci non dice di più, esulando dal suo compito di critico letterario, uno sguardo d'insieme al sistema filosofico e teologico di San Bonaventura, che abbraccia in sintesi meravigliosa tutto lo scibile e lo subordina e lo coordina al fine della vita, ond'è naturalmente pervaso d'amore e singolarmente propizio, o meglio diremo congeniale, ai poeti dello stil nuovo, ai fedeli d'amore.

Teologo e mistico San Bonaventura ha saputo unire l'arditezza del pensiero all'ardore dell'amore: ogni cognizione, ogni scienza, ogni illuminazione che sfavilli alla mente, deve condurre ad amare Dio, che è luce ed amore. Com'egli in tutte le sue opere tende a dimostrare questa verità, opportunamente fu detto da un suo panegirista: che « veramente bisogna credere ch'egli fosse destinato nei consigli di Dio ad infondere nella speculazione scientifica quell'ardore serafico, che già tante meraviglie avea prodotto nell'ordine pratico. Egli era chiamato a compiere in se medesimo perfettamente la missione affidata ai figli dal Patriarca San Fran-

(27) G. CARDUCCI, *op. cit.*, p. 91-93.

cesco, e perciò fu certamente serafico anche nella dottrina, in quanto che le parole di lui primieramente riscaldano il cuore, e solo per mezzo degli affetti giungono ad illuminare la mente » (28).

Duplici è la via, secondo San Bonaventura, per giungere alla verità, la razionale e la rivelata, e l'una e l'altra possono e debbono essere percorse simultaneamente e successivamente per giungere alla conoscenza di quella suprema verità che è Dio, principio e fine della vita. Invisibile, incomprendibile per sé, Iddio si manifesta nelle sue opere e si distende a tutto il creato, *per essentiam, per potentiam, per praesentiam*. Non si può arrivare a lui, infinitamente al disopra di noi, se non trascendiamo noi stessi, non certamente cioè con un'ascesa corporale sì bene col cuore, vale a dire con l'amore. E poichè tutte le cose dell'universo sono scala per ascendere a Dio, e di esse alcune sono orme di Dio come le cose a noi esterne dell'universo mondo, altre sono immagini di Dio come la nostra anima, ne avviene che per giungere alla considerazione del primo principio, che è spiritualissimo ed esterno e trascendente, è necessario che noi passiamo prima per l'orma materiale, entriamo quindi nella nostra mente e trascendiamo in fine in ciò che è esterno e spiritualissimo al disopra di noi, fissando l'occhio della mente al primo principio.

E così san Bonaventura traccia i gradi della ascesa a Dio, che consistono nel cercarlo in noi, fuori di noi, sopra di noi, *per speculum ed in speculo*, secondo che le creature ci elevano a Dio, con la loro bellezza e ci manifestano Dio in loro con la sua potenza (29).

Questa la via di ragione. Ma non è qui tutto l'uomo come non è tutto che di Dio è dato conoscere all'uomo: v'ha un'altra via che s'innesta alla prima e mirabilmente la compie, la via della fede rivelata. Onde così conclude San Bonaventura nell'Itinerario: « Discorse le considerazioni che da tutte le create cose ci levano come per tanti gradi a Dio, quando finalmente si è giunti a speculare nel primo principio e sommo mediatore di Dio GESU' CRISTO, quelle cose a cui in nessuna maniera di simili se ne può

(28) Cfr. *In ricordo della inaugurazione del monumento a S. Bonaventura in Bagnoregio*, Assisi 1897, p. 19. Contiene, oltre il citato panegirico del P. Frediano Giannini O.F.M., la conferenza di Enrico Salvadori, *Dell'azione religiosa, civile e scientifica di S. Bonaventura*, alla quale conferenza si fa pure riferimento più sotto nel testo.

(29) Cfr. in: S. Bonaventura da Bagnoregio, *Opuscoli mistici* (Milano 1961), la introduzione di Fr. Agostino Gemelli, a pag. 23.

trovare nelle creature e che eccedono ogni perspicacia d'umano intelletto, resta che nello speculare tali cose l'anima trascenda e trapassi non solo questo mondo sensibile ma anche se stessa. Bisogna che si lascino tutte le intellettuali operazioni, che l'apice dell'affetto si trasferisca e si trasformi in Dio. E questo è quel mistico e segretissimo amore che da niuno viene conosciuto, se non da chi lo riceve, né lo riceve se non chi lo desidera; né lo desidera se non chi è infiammato dal fuoco dello Spirito Santo che Cristo mandò ».

V'ha nella vita l'amore, che nel presentimento e nella intuizione del vero e del bello la vince sulla scienza e sull'arte e che trasformato dalla cognizione e dall'ammirazione in affetto operoso, ci richiama, al dire di Enrico Salvadori, dal campo della speculazione contemplativa ed astratta alla palestra seminata di palme e d'allori, premio all'attività instancabile, alle eroiche virtù, alle imprese magnanime. Appunto l'amore nascente dalle creature e saliente a Dio, ancora secondo S. Bonaventura (30), e Dante, è il principio e il segreto della vita, come l'amor folle, sensuale, disordinato e che non fa capo a Dio, è principio e causa di morte:

Amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogni operazion che merta pene (Purg. XVII, 113-114).

Che cosa è, dunque, l'amore?

I poeti provenzali aveano risposto, con belle frasi, vuote e lambiccate, essere l'amore nella vita senso, nella poesia artificio. Ma rispondeva a sua volta Francesco dall'Umbria, amando in carità di Cristo e mangiando nella scodella del lebbroso, mentre

il sol fratel, sorelle
care dicea le stelle (Zanella).

San Bonaventura in fine traducendo nella speculazione scolastica l'amoroso spirito francescano, offriva stabile base al dolce stil nuovo, nel concetto filosofico e teologico dell'amore (che non

(30) «O anima, ignori che sei stata fatta dal tuo Sposo Creatore di tutte le cose così delicata e nobile che non puoi essere senza amore? E' difficile che l'anima umana non ami; è forza che la nostra mente sia attratta da qualche amore. Perciò è necessario che amiamo, o d'amore elevato o di basso amore». Cfr. *Soliloquio dei quattro esercizi della mente*, in: S. Bonaventura da Bagnogio, *Itinerario della mente a Dio ed altri scritti*. Torino 194. p. 150.

è solo di Bonaventura ma anche di Tommaso), che cioè obbedendo al moto spontaneo del cuore, le creature si potessero e si dovessero amare, ma di amore ordinato all'amore del Creatore IDDIO, onde, così idealeggiato l'amore, non si ammirava più soltanto, nell'oggetto amato, la forma esteriore mutevole e corruttibile, ma la bellezza dell'anima. Ed è tutto di che si sostanzia il giudizio di Giosuè Carducci, nostra maggior Musa dell'età presente, sul Dottore Serafico, di cui rinverdiva la gloria come filosofo della teoria morale ed estetica dell'amore, benemerito della poesia e dell'arte cristiana, e precursore, per il dolce stil nuovo, del nostro massimo e divino poeta. (31).

ALESSANDRO GADDI

(31) Così cospicua è dunque, anche nel mondo letterario, la gloria « di S. Bonaventura, del Dottor Serafico, da Dante e da Goethe glorificato nello splendore celeste ». Cfr. R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*. Firenze 1929. p. 47.



FIG. 8. - Mostra del II Premio di Pittura «Città di Bagnoregio»
Valeria Vecchia: COMUNIONE DI S. BONAVENTURA

(Foto L. Petrangeli Papini)